

## LA PARROCCHIA È IMPORTANTE

Come ho già fatto altre volte, al calendario degli appuntamenti diocesani per la formazione permanente dei presbiteri unisco alcune riflessioni, che quest'anno vi propongo quasi a commento delle parole del Papa durante l'incontro con i Vescovi di Polonia il 27 luglio scorso in occasione della GMG.

*La parrocchia è importante*, ha detto. Questo termine – «importante» – non vuol dire solo che si tratta di qualcosa di rilevante, o notevole e meritevole della massima considerazione. Il significato profondo di questa parola, pur molto comune nel nostro linguaggio, lo scopriamo quando la connettiamo al verbo latino *importare* (= portare dentro). È, dunque, un atto di introiezione; si tratta di qualcosa che è «dentro»; che non è solo esterna, ma anche «dentro» di noi. Questo vuol dire: *importante*. La sua qualità, in altre parole, la parrocchia ce l'ha non solo per quello che è, ma pure *perché ci riguarda*.

### La parrocchia mi sta a cuore

La parrocchia deve *starci a cuore* anzitutto perché è una comunità di persone., Per un seguace di Gesù le persone, sono sempre meritevoli e degne di amore. Tutte. «Amare gli amici lo fanno tutti, i nemici li amano soltanto i cristiani»: queste parole di Tertulliano (*Ad Scapulam* 1, 3), dicono la differenza cristiana. Non v'è eccezione alcuna, dunque. Siamo, anzi, debitori di amore. Un sacerdote, infatti, sa bene che quanti formano la comunità chiamata «parrocchia» il Signore li vuole affidati alla sua «cura».

Tutti conosciamo l'etimologia della parola «parrocchia». Indica un dimorare presso le case della gente. Prima che uno «stanziamento» locale, il termine designa una vicinanza del cuore, in senso spirituale e morale. È uno stare-accanto, *accompagnare perché mi sta a cuore*.

Le modalità dell'*accompagnare* le abbiamo approfondite durante il Convegno diocesano 2016, del quale, come strumento di lavoro per il nuovo anno pastorale, vi saranno consegnati gli *Atti*. Ma qui vorrei aggiungere una etimologia del termine «parroco» alquanto originale e suggestiva. Ci è stata lasciata da Esichio di Alessandria, un lessicografo vissuto nel V secolo e compilatore del più ricco glossario di parole greche. Egli legge non párokos ma *párochos* e intende il termine nel senso di «paraninfo», ossia «amico dello sposo» (cf. F. RITSCHLEIO *ed.* Iena 1864, 1202). Diceva Giovanni il Battista: «Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena. Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (*Gv* 3, 29-30). Questa è anche la spiritualità del «parroco».

### La parrocchia deve rimanere

Torno, però a Papa Francesco. Prima d'ogni cosa egli ha ribadito la validità e centralità della parrocchia nell'azione pastorale. Essa, ha detto, «è sempre valida! La parrocchia deve rimanere: è una struttura che non dobbiamo buttare dalla finestra. La parrocchia è proprio la casa del Popolo di Dio, quella in cui vive».

Sotto quest'affermazione, perentoria oltre che breve, non è difficile scoprire un'ecclesiologia che attinge alla costituzione *Lumen Gentium* del Vaticano II e alla sua nozione di popolo di Dio. Questo nome della Chiesa rimanda all'imprescindibile *elemento-base* e al *noi* fondamentale per l'essere della Chiesa (il sacerdozio battesimale e quello gerarchico-ministeriale); quello, cioè, che si ritrova concretamente nella Chiesa particolare e in quella sua storica determinazione ch'è la parrocchia

La conseguenza è che la parrocchia – intrinseca alla Chiesa particolare quale sua cellula – non può essere equiparata ad altre realtà ecclesiali, come un gruppo, un movimento, un'associazione e perfino un istituto di vita consacrata. Tutte queste realtà possono senz'altro essere luoghi precipui per singole storie cristiane, ma il loro eventuale abbandono non compromette, di per sé, il legame con la Chiesa. Come insegna il Concilio, il mistero della Chiesa è presente nella Chiesa particolare e non altrove (cf. *Christus Dominus* 11). Conseguentemente a questa dottrina conciliare, il Papa prosegue: «La parrocchia è importante! Qualcuno dice che la parrocchia non va più, perché adesso è l'ora dei movimenti. Questo non è vero! I movimenti aiutano, ma i movimenti non devono essere una alternativa alla parrocchia: devono aiutare nella parrocchia, portare avanti la parrocchia».

Anche gli Uffici di Curia, devono avere come prima attenzione e preoccupazione quella di offrire un servizio e un sostegno alla vita della parrocchia. Ciò vale in modo particolare per gli Uffici pastorali diocesani. Ai loro direttori ho consegnato, nell'incontro del 18 settembre scorso ad inizio del nuovo quinquennio pastorale, quattro parole che devono caratterizzare la loro azione. Le parole sono: *collaborazione*, *formazione*, *vocazione* e *dislocazione*. Quest'ultima parola in particolar modo indica la parrocchia come luogo dove *abitare*, per *ascoltare* e *fare insieme*.

### **La parrocchia è stancante**

Dialogando con l'episcopato polacco Francesco aggiunge un'altra riflessione: «Oggi essere parroco è faticoso: portare avanti una parrocchia è faticoso, in questo mondo di oggi con tanti problemi».

Non dimentichiamo che il modo di comunicare proprio di Francesco ha spesso del *parabolico*. Intendo dire che in principio le sue parole sono accattivanti e t'incoraggiano a dichiararti d'accordo; alla fine, però ti mettono con le spalle al muro. Proprio come nelle parabole che, accomunate dal rovesciamento delle situazioni, non lasciano nulla di scontato; si risolvono, anzi, per via contraria e inattesa rispetto a quanto ci si aspetterebbe.

Anche Francesco parla spesso così. Qui, difatti, conclude: «il Signore ha chiamato noi perché ci stanchiamo un pochino, per lavorare e non per riposare. La parrocchia è stancante quando è ben impostata».

Riflettiamo qualche momento: *il Signore ha chiamato noi ...* Qui non si tratta più del solo ufficio di parroco, ma della vocazione stessa al ministero sacerdotale: la *nostra* vocazione, di chiamati per lavorare e non *per riposare*! Potrebbe essere un appello alla *metanoia*, alla conversione!

Mi viene da aggiungere qualche considerazione. Se il Papa dice che la parrocchia, quando è bene impostata, è di per sé *stancante* comporta pure che quanti siamo in *cura animarum* dobbiamo essere non «stanchi», ma «stancati» (col participio passato). Sono due cose diverse. Si può essere stanchi per molte ragioni, sia fisiche sia psicologiche, come per la malavoglia o la noia, ma anche per essere «nato stanco»!

Siamo, invece, «stancati», solo quando abbiamo davvero lavorato! È il *totam noctem laborantes* di *Lc* 5, 5, ossia l'essere affaticati perché ci si è impegnati con intelligenza e volontà, con tutte le proprie forze. È questo il valore del latino *laborare*, da cui Benedetto ha tratto il suo *ora et labora*. Preghiera e lavoro si compongono in chi si è totalmente dedicato al Regno, sicché la preghiera sta sempre *dentro* il lavoro e il lavoro *entra* abitualmente nella preghiera. Anche per chi si prende *cura* di qualcuno. Tutto questo è *importante*!

Il greco del NT ha il verbo *kopiein*, donde deriva il sostantivo *kopos* che vuol dire, appunto, lavoro e fatica. Mi ci soffermo perché nel linguaggio paolino *kopos* è per eccellenza il termine che esprime il lavoro apostolico e pastorale, la fatica nell'evangelizzazione (cf. *1Cor* 3, 8; *2Cor* 6, 5, 10, 15). È la «fatica nel Signore», che proprio perché *nel Signore* è, in ogni caso, fruttuosa (cf. *2Cor* 15, 58).

Quello, dunque, che il Papa ha detto a Cracovia non è una paternalistica esortazione venuta fuori per caso, ma pura teologia paolina! La semplicità dell'eloquio di Francesco è, anche in questo caso come altrove, espressione di *docta ignorantia*.

### **La parrocchia è generativa**

La riflessione di Francesco, però, non finisce qui. Aggiunge infatti: «La parrocchia non si tocca: deve rimanere come un posto di creatività, di riferimento, di maternità e tutte queste cose. E lì attuare quella capacità inventiva; e quando una parrocchia va avanti così si realizza quello che – a proposito dei discepoli missionari – io chiamo “parrocchia in uscita”».

Leggere queste parole è stato per me come fare una doccia rinfrescante nel caldo di questa stagione estiva. La parrocchia è *luogo di maternità*, ha detto Francesco e questo equivale senz'altro a *parrocchia generativa* e a *pastorale generativa*.

*Maternità* e *paternità* designano uno stile pastorale; lo stile che mi sono impegnato a descrivere in alcuni elementi fondamentali nel libro *Il ministero generativo. Per una pastorale delle relazioni* (EDB 2016). Nel testo tornano molte delle cose considerate insieme negli incontri di presbiterio e nei miei incontri coi nostri seminaristi. Le ho schematizzate secondo il «codice generativo» caratterizzato dalla sequenza di quattro verbi, o azioni: *desiderare, generare, curare, lasciar andare*.

### **Quale eredità lasciamo?**

Far «nascere» qualcosa nella comunità vuol dire pure lasciare un'eredità. Il tema mi sollecita proprio nella prospettiva di una pastorale generativa. Qualche appunto estivo potrete trovarlo nella sezione: «in evidenza» del nostro sito diocesano ([http://www.webdiocesi.chiesacattolica.it/pls/ccj\\_dioc\\_new/edit\\_bancadati.apri\\_pagina?sezione=doc&id\\_ente=8&tipo\\_ente=dioc&id\\_oggetto=953524&tipo\\_doc=1](http://www.webdiocesi.chiesacattolica.it/pls/ccj_dioc_new/edit_bancadati.apri_pagina?sezione=doc&id_ente=8&tipo_ente=dioc&id_oggetto=953524&tipo_doc=1)).

Ciascuno di noi deve necessariamente domandarsi: io cosa lascio *alla/nella/per* la Comunità che mi è stata affidata? Una volta (almeno dalle mie parti nel Salento), i genitori si preoccupavano di costruire una casa da «lasciare» ai propri figli!

Io, quale «casa» sto edificando? Per chi, io sto costruendo: per la Chiesa, o per me stesso? Io, per cosa vorrei essere ricordato dai fedeli? «Stolto – potrebbe dirci il Signore – e quello che hai preparato chi lo erediterà?» (*Lc* 12, 20)

Il Papa aggiunge altre domande, anch'esse provocatorie: «Come si accolgono le persone? Come si ascoltano? C'è sempre qualcuno al confessionale? [...] Una parrocchia accogliente. Noi vescovi dobbiamo domandare questo ai preti: “Come va la tua parrocchia? E tu esci? Visiti i carcerati, gli ammalati, le vecchiette? E con i bambini cosa fai? Come li fai giocare e come porti avanti l'oratorio?».

Io penso che queste e simili domande non sfigurerebbero tra quelle del nostro esame di coscienza. Se, d'altra parte, non ci facciamo, almeno di tanto in tanto, interrogativi di questo genere non siamo padri, non abbiamo paternità.

Nell'omelia del 26 giugno 2013 in Santa Marta, Francesco parlò della paternità pastorale e disse, che si tratta di *una grazia che noi preti dobbiamo chiedere*. Disse pure che il non avere figli spirituali, il non diventare pastori, equivale a vivere *una vita che non arriva alla fine*, ma si ferma a metà del cammino.

Se, al contrario, *avendo figli* la vita si compie, vuol dire pure che con l'«avere figli» essa si giunge *al suo fine*. È l'intuizione profonda di R. M. Rilke quando annota: «I figli sono gli eredi/ perché i padri muoiono» (*Libro del pellegrinaggio*, ne «Il Libro d'Ore»).

È così. Per avere eredi occorre «morire», cioè donare la vita.

*Dalla Sede di Albano, 6 agosto 2016, festa della Trasfigurazione del Signore*

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Francesco". The signature is written in a cursive style with a small cross-like mark at the beginning.